Rodolfo Taiani

“Liberare Liberandosi”

Il cammino della riforma psichiatrica in Italia dall’immediato dopoguerra alla legge 180 del 1978

Il festival internazionale del cinema di Venezia si aprì, nell’agosto del 1949, con la proiezione del film *The snake pit*. La pellicola, diretta dal regista Anatole Litvak, trasposizione cinematografica dell’omonimo romanzo di Mary Jane Ward, già edito in traduzione italiana da Bompiani nel 1947 col titolo *La fossa dei serpenti*, narrava del reparto di un manicomio americano destinato ai malati di mente più gravi e presentava impietosamente lo stato di degrado umano di quell’ambiente e di quanti vi attendevano le cure per migliorare il proprio stato di salute. Il film, presentato successivamente anche a Roma, suscitò all’interno del ristretto gruppo di psichiatri cui fu proposto, reazioni opposte. Si delinearono, infatti, due schieramenti antagonisti: uno favorevole all’ampia e libera circolazione del film, anche come occasione di confronto e discussione pubblici sul tema dell’assistenza psichiatrica; l’altro, la maggioranza, contrario a qualsiasi diffusione, ritenendo che il film avrebbe solo alimentato una percezione distorta di come la scienza psichiatrica operava nei luoghi deputati al trattamento delle infermità mentali.

Fra i più convinti assertori della necessità di propagandare e far conoscere il film vi era Ugo Cerletti (1877–1963), l’inventore dell’elettroshock, che affidò le sue argomentazioni alle pagine della rivista “Il ponte” [1], diretta da Piero Calamandrei. In particolare Cerletti azzardava, nel suo intervento, un parallelo fra campi di concentramento e manicomi, chiedendosi se le condizioni d’internamento nei manicomi non potessero essere di per se stesse causa, come era accaduto per l’appunto nei campi di concentramento tedeschi, di gravi patologie mentali. In definitiva Cerletti, assumendo una posizione che poi ribadirà in altri ambiti, come

ad esempio durante il congresso internazionale di psichiatria svoltosi l'anno dopo, nel 1950, a Parigi, era convinto che l'impianto dell'assistenza psichiatrica così come era strutturato in quel momento in Italia andasse radicalmente riformato per il bene di tutti i ricoverati.

"Perché diciamolo pure – scriveva Cerletti – se la gente non ha simpatia per il malato in genere, ha in avversione, direi quasi odia l'alienato, nel quale vede un pericolo per la sua tranquillità. Proprio qui è il nocciolo, la leva delle invocate riforme: insegnare ad amare i malati, tutti i malati."[2]

65. L'ex Istituto per l'ergoterapia psichiatrica di Stadio a Vadena (2011)

La situazione d'innegabile criticità in cui versava l'assistenza ai malati di mente in Italia e in particolare la fatiscenza di molti degli istituti di ricovero richiedevano dunque un urgente intervento di radicale rinnovamento.

Così non fu, almeno nell'immediato, ma nonostante l'indifferenza generale nella quale sembrarono cadere le parole dell'illustre clinico, l'episodio testimonia ugualmente come la riforma dell'assistenza psichiatrica giunta a compimento nel decennio compreso fra il 1968 e il 1978, fu possibile grazie sia al dibattito sviluppatosi nel corso degli anni Sessanta all'interno dell'ambiente psichiatrico italiano, sia alle valutazioni suggerite dalla terribile esperienza tanto dei campi di concentramento tedeschi quanto di altri luoghi di internamento forzato e segregazione predisposti nel corso del Secondo conflitto mondiale. Lo stesso Franco Basaglia, che più di altri si batté per la riforma dell'assistenza psichiatrica in Italia, non fece mistero del fatto che a premessa e fondamento del suo impegno vi fosse stato anche l'orrore maturato nei confronti delle forme di detenzione sperimentate sulla propria persona durante gli anni della Seconda guerra mondiale, quando, a Venezia, poco più che ventenne, subì l'arresto e la carcerazione per sei mesi con l'accusa di antifascismo.

Ulteriori sollecitazioni ad approfondire la riflessione e ad affrontare concretamente il tema della riforma dell'assistenza psichiatrica emersero, inoltre, nel corso degli anni Cinquanta, dalle prime inchieste giornalistiche condotte sulle condizioni di vita all'interno degli ospedali psichiatrici ("Oggi" 1957, "Europeo" 1957, "Le ore" 1959), dai primi documentari girati al loro interno (*Lavorano e sorridono gli ospiti di Cogoleto* 1951, *Visita al manicomio criminale di Aversa* 1952), dalla pubblicazione delle prime testimonianze autobiografiche di malati (è il caso ad esempio di Amilcare Marescalchi) e dalle considerazioni espresse da quanti, come ad esempio lo scrittore-psichiatra Mario Tobino, si schierarono a sostegno di un ripensamento globale dell'organizzazione degli ospedali psichiatrici. In particolare si deve proprio a Mario Tobino la progettazione nel 1958, e in collaborazione con gli architetti Giorgio Ramacciotti e Piero Morello, del nuovo Ospedale Psichiatrico di Vicenza. Ancora Tobino, come ricorda Primo De Vecchis, presentava lo stesso anno al Congresso di neurologia per la Toscana e l'Umbria una comunicazione dal titolo *Come si deve costruire oggi un nuovo ospedale psichiatrico*.

Nel 1961, dunque, quando Franco Basaglia s'insediò come direttore presso il manicomio di Gorizia, agendo all'interno di questa istituzione in favore di una più ampia mobilità dei pazienti dentro e fuori della struttura di ricovero, dell'aboli-

zione dei mezzi di contenzione e della maggiore responsabilizzazione dei malati stessi in relazione alla gestione tanto della propria persona quanto del luogo nel quale vivevano, ciò accadeva sì in un contesto nazionale perlopiù sordo se non dichiaratamente ostile a questo genere di cambiamenti, ma non certo ignaro della problematicità da cui la nuova proposta basagliana traeva ispirazione ed energia.

66. Bruno Caruso, *I veri pazzi sono fuori* (1958)

I primi anni Sessanta sono anche il momento in cui l'editoria nazionale allarga la propria produzione in campo psichiatrico e psicoanalitico alla grande produzione scientifica internazionale. Sempre nel 1961 l'editore Feltrinelli inaugura la collana "Biblioteca di psichiatria e di psicologia clinica" che aprirà l'Italia alla conoscenza e alla fruizione dei grandi classici stranieri della psichiatria con orientamento alla psicoanalisi, alla terapia psichica e alla comprensione sociale dei fenomeni morbosi: un'importante sfida, cui contribuirono, come ricorda Valeria Barbini, Beniamino Andreatta e Pier Francesco Galli, inaugurata con la *Storia della psichiatria*, di Gregory Zilboorg e George W. Henry, proseguita con il testo di Harry Stack Sullivan, *La moderna concezione della psichiatria* e via via arricchita da altri significativi testi come ad esempio, sempre nel 1961, il testo di Michael Balint, *Medico, paziente e malattia* o l'anno successivo lo studio di Edoardo Balduzzi, *Le terapie di shock*.

Il primo risultato concreto di questo sforzo riformatore, che registrò anche l'attiva partecipazione, fin dalla sua fondazione avvenuta nel 1959, dell'Associazione medici ospedali psichiatrici italiani (AMOPI), fu l'approvazione il 18 marzo 1968, della legge n. 431, meglio nota come legge Mariotti, dal nome del ministro, Luigi Mariotti, che la sostenne. Per la prima volta dal 1904, anno di promulgazione della legge 14 febbraio n. 36, si metteva mano all'assistenza psichiatrica in Italia introducendo alcune rilevanti novità: innanzi tutto il principio del ricovero volontario e l'abolizione dell'obbligo di iscrizione nel casellario giudiziario dei provvedimenti di ricovero e loro revoca nei confronti dei malati mentali, così come previsto dall'articolo 604, comma 2 del codice italiano di procedura penale, il cosiddetto codice Rocco, emanato con Regio Decreto 19 ottobre 1930, n. 1398. La legge del 1968 istituiva inoltre i Centri o servizi di igiene mentale (CIM) e accresceva l'assegnazione finanziaria da parte dello Stato a favore del personale medico e psicologico: si poterono così organizzare vere e proprie "équipes" mediche per ogni divisione psichiatrica.

In definitiva ciò che veniva accolto e rilanciato era il principio base, già affermato a suo tempo da Ugo Cerletti, della pari dignità dei malati di mente e quindi il diritto di costoro a essere trattati come tutti gli altri infermi. È da questo semplice, quanto rivoluzionario principio, che prende avvio il nuovo capitolo della storia dell'assistenza psichiatrica in Italia riassumibile nello slogan "creare quattro, cinque, novantaquattro Gorizie" con cui Antonio Slavich intitola un proprio intervento sui "Fogli di informazione: documenti di collegamento e di verifica per l'elaborazione di prassi alternative nel campo istituzionale" del febbraio 1976. Al tempo stesso, però, la nuova dignità riconosciuta al malato di mente, che si tradusse in concreto nell'ammissione di una sua maggiore autonomia di movimento, è debitrice nei confronti dell'altra grande rivoluzione degli anni Cinquanta, ossia l'introduzione dei cosiddetti psicofarmaci.

"Naturalmente il problema della libertà per il malato di mente" – scrisse Basaglia nell'intervento *La distruzione dell'ospedale psichiatrico come luogo di istituzionalizzazione: mortificazione e libertà dello 'spazio chiuso': considerazioni sul sistema 'open door'* presentato al primo congresso internazionale di psichiatria sociale a Londra nel 1964 –

"o meglio il problema del malato dell'ospedale, non è sorto all'improvviso, per l'improvvisa rivelazione di una realtà sconosciuta, ma si è riproposto, con un'esigenza di cui non si può non tener conto, dopo la trasformazione prodotta dai

farmaci nel rapporto fra il malato e la sua malattia. Se il malato ha perduto la sua libertà a causa della malattia, questa libertà di ripossedere se stesso gli è stata donata dal farmaco".

Le nuove prospettive dell'assistenza psichiatrica così tracciate trovarono applicazione anche presso l'Ospedale Psichiatrico di Pergine Valsugana. Qui agli inizi degli anni Settanta si avviò la sperimentazione della cosiddetta settorializzazione, sotto la guida del medico Gian Franco Goldwurm, e coerentemente con quest'impostazione l'obiettivo di estendere oltre il recinto del manicomio, sul territorio, l'assistenza al malato. Si organizzarono inoltre, come testimonia Piera Janeselli, le prime attività del tempo libero, si programmarono periodi di vacanza al mare per i pazienti e maggiori rapporti d'interscambio con la realtà esterna.

A conclusione di questo complesso itinerario, qui appena accennato, si colloca idealmente la legge del 24 maggio 1978, n. 180 "Accertamenti e trattamenti sanitari volontari e obbligatori" (recepita poi negli artt. 33-34-35 e 64 della legge n. 833 del 23 dicembre 1978, "Istituzione del servizio sanitario nazionale"). Tale normativa è stata denominata anche legge Basaglia, ma impropriamente. Se Franco Basaglia, infatti, fu sicuramente l'indiscusso paladino e animatore delle tante battaglie sostenute in favore della riforma dell'assistenza psichiatrica, la 180 in realtà fu il risultato della personale elaborazione prodotta dal deputato democristiano e psichiatra Bruno Orsini. Costui, come ricordato da Giovanni Jervis, stretto collaboratore di Basaglia, riuscì soprattutto nel difficile compito di mediare le diverse posizioni sostenute dai vertici delle principali organizzazioni psichiatriche: Balestrieri per la Società italiana di psichiatria (SIP), Novello per l'AMOPI e Basaglia stesso per Psichiatria democratica. "È una legge transitoria" – ebbe a dichiarare in un'intervista Franco Basaglia al giornale "La stampa" il giorno precedente all'approvazione della legge –,

"fatta per evitare il referendum e perciò non immune da compromessi politici. Attenzione quindi alle facili euforie. Non si deve credere di aver trovato la panacea a tutti i problemi del malato di mente con il suo inserimento negli ospedali tradizionali. La nuova legge cerca di omologare la psichiatria alla medicina, cioè il comportamento umano al corpo: è come se volessimo omologare i cani alle banane".

Comunque sia, la nuova legge operava un ulteriore e importante ribaltamento: al centro dell'universo assistenziale non risiedeva più l'istituzione con le sue leggi di funzionamento che spesso vanificavano le sue potenzialità terapeutiche, ma il paziente e il suo diritto alla cura.

Note

1 "Il Ponte", 1949, pp. 1371-1377.
2 Ibid. p. 1377.